Il presente lavoro è il risultato di un percorso complesso che la classe 4^ G ha affrontato quest'anno, unendo gli stimoli provenienti dallo spettacolo cui hanno assistito ("Human") a molteplici approfondimenti che la scuola ha offerto loro (conferenze, letture di articoli sul tema dell'immigrazione, discussioni, assemble d'istituto). L'idea che gli studenti hanno avuto è stata quella di immaginare la storia di un ipotetico migrante e di modellarla sul viaggio di Enea, esule e in cerca di terra e di una nuova patria. Il nucleo fondamentale nasce da una scena in particolare dello spettacolo visto in cui il protagonista sulla scena rievoca il suo passato.
(nota della prof.ssa Georgia Bergamo)

Classe 4^ G, ISIS Liceo Le Filandiere - San Vito al Tagliamento
Lavoro collettivo dell'intera classe
Referente: prof.ssa Georgia Bergamo
Spettacolo: "Human" di Marco Baliani, con Marco Baliani, Lella Costa Elisa Pistis, Noemi Medas, David Marzi, Luigi Pusceddu
Auditorium Centro Civico di San Vito al Tagliamento, 17 novembre 2016

Un'onda di speranza

Ci apprestiamo ora a raccontare la storia di Aaryan.

Nato in Libia, ha dovuto lasciare gli studi e abbandonare la sua famiglia a causa della guerra civile. La Libia infatti dopo la morte di Gheddafi è diventata il teatro di conflitti tribali e lo stato libico si è dissolto in almeno due diverse entità. Di tutto questo disordine interno ne hanno approfittato gruppi che si sono affiliati all'Isis, conquistando una parte consistente di territorio e sottomettendo la relativa popolazione. Tutta questa situazione di caos interno, ha di fatto aumentato in modo esponenziale il fenomeno dell'emigrazione, e la Libia stessa è diventata il Paese del nord-Africa con il maggior numero di espatri.

Aaryan, un ragazzo come tanti, di bell'aspetto coi capelli castani e gli occhi marroni, mentre si dirigeva verso il luogo da cui sarebbe partito per emigrare verso altri Paesi trova un grosso libro dal titolo: "Eneide". Decide di portarlo con sé e, durante il viaggio, di leggerne ogni giorno un pezzo.

Ore che sembrano millenni, minuti che sembrano decenni, secondi che sembrano anni.

Sono le due del pomeriggio, e tutto tace, nessuno osa parlare, quando improvvisamente, un boato dà inizio al concerto.

Colpi, spari, detonazioni, grida strazianti, urla di madri, pianti di bambini, sospiri. É tutto finito.

Apro gli occhi e la polvere fa da cornice ad un palco privo di attori, privo di costumi, privo di coreografie. Mi alzo con le mani tremanti, il mio cuore lacera il petto e la morte sussurra al mio orecchio.

Stordito, e con mio padre e il mio fratellino al seguito, mi avvio per la città, le strade dilaniate sono percorse da fiumi rossi, le pietre sono diventate lapidi, e i mattoni sono stati sostituiti da braccia, gambe, mani, piedi. Polvere, vestiti strappati, macerie, è questo, ciò che rimane della mia casa.

Ho perso tutto, tutto quanto.

Sono ore che vago privo di una qualsiasi meta, senza sentire più i piedi, come se i sassi passo dopo passo, me li avessero levigati fino a consumarli.

Sono contornato da dune, e il vento carico di sabbia mi fustiga incessantemente la pelle fino a lacerarla. All'improvviso, sento il pianto di mio fratello, così mi volto, e lo vedo avvinghiato al corpo esanime di mio padre, che non è riuscito a sopportare l'enorme sforzo. Decido di fermarmi per qualche ora e rendere onore al mio amato padre. Il sole è ormai calato e il freddo della notte inizia a penetrare nel mio corpo fino a raggiungere le ossa. Continuo il mio cammino vacillando ormai stremato, con il piccolo Amal sulle spalle. Alzo lo sguardo alla ricerca di sollievo, e trovo un cielo limpido, colmo di stelle luminose, così inizio a perdermi nei miei sogni più profondi.

Sogno di volare via, di andarmene, di scappare da tutto questo e costruirmi una vita nuova, senza guerre senza conflitti. Sarebbe bello, anche soltanto per una mattina, alzarsi dal letto e vedere il caldo sorriso di mio fratello. Sarebbe bello, anche soltanto per una notte, addormentarmi senza avere paura di non risvegliarmi più.

Continuo a sognare per il resto della notte, accompagnato dalla fredda luce della luna, come se fosse lì per ricordarmi che quella realtà non mi appartiene, e mai mi apparterrà.

Dopo due giorni di incessante cammino, raggiungo finalmente una cittadina sperduta, decadente, e all'apparenza priva di vita. Con mia sorpresa, vengo avvicinato da un ragazzo, il cui viso è solcato da una cicatrice. Quegli occhi grandi e sferici, colmi di speranza, mi fanno dimenticare tutto per qualche istante. In breve si dilegua nell'ombra, correndo con le sue gambette gracili pronte a spezzarsi da un momento all'altro.

E se quello che mi ha detto fosse vero? Forse una speranza c'è, seppur lontana.

Ormai la notte sta calando e ne approfitto per cercare un tetto sotto il quale dormire.

Busso a numerose porte ma nessuno è deciso ad aprirmi. Ormai in preda allo sconforto tento con l'ultima casa, ma nessuno mi apre. Mentre volgo le spalle alla porta, sento un cigolio provenire dall'uscio. Davanti a me un'anziana signora, consumata dagli anni e dalle fatiche, con un cenno mi invita ad entrare.

Varco la soglia, e con una serie di gesti, mi viene indicata la camera da letto. Vado a dormire, ma l'assillante pensiero di quel ragazzo continua a tenermi sveglio, impedendomi di chiudere gli occhi. Il sole sta ormai sorgendo, e sento l'impellente bisogno di rimettermi in cammino.

Ormai ho perso il conto dei giorni, e con loro, va svanendo anche la speranza di raggiungere la costa, quando all'orizzonte, appare come in un miraggio una cittadella contornata da una sottile linea blu. In preda all'entusiasmo inizio a correre, inciampo, cado, mi rialzo, finalmente arrivo alle porte della città.

C'è un gran movimento, anziani, famiglie, donne, uomini, ragazze, ragazzi, bambini, tutti sgomitano tra loro per riuscire ad aggiudicarsi un posto sulla nave dei sogni. Mi faccio coraggio e mi butto anche io nella mischia, e dopo aver ricevuto un paio di gomitate e un paio di calci ben assestati, riesco a imbarcarmi. Due uomini disperdono la folla percuotendola con pesanti bastoni. Finalmente uno dei due sale sulla barca, e migliaia di fiaccole si accendono per disperdere l'oscurità della disperazione. Ben presto, però, si solleva una tempesta in grado di spazzare via ogni felicità, ogni speranza. Veniamo percossi e picchiati. Se non hai soldi, non parti, la regola è semplice.

In molti salpiamo, ma ancor di più sono quelli che restano inerti, assieme alle conchiglie, lungo la spiaggia. Solamente ora capisco che il vero viaggio inizia adesso, sulla tanto sperata barca. Non conta chi sei, non conta cosa hai fatto, non conta cos'hai passato, non conta da cosa stai scappando, sei solo un pezzo di carne come tanti altri, i soldi, sì, sono quelli che contano.

Fortunatamente sono riuscito a nascondere all'occhio degli scafisti il mio zaino, salvando così numeri di telefono, indirizzi, foto, nella speranza di poter tornare un giorno.

Ed eccomi, finalmente in mare. Non ci credevo ancora, il mio amato paese era ormai quasi scomparso all'orizzonte, sembrava così piccolo, quasi un ricordo lontano, che mi ripromisi di conservare sempre nel cuore. Questo sarebbe stato il viaggio che mi avrebbe condotto a una nuova vita, quella che sognavo fin da quando ero un ragazzino: avere un lavoro, una famiglia, insomma, delle certezze. Tutti parlavano di quel luogo come un paese ricco di possibilità, civilizzato, pacifico e forse più… tollerante?

Ero talmente preso a fantasticare che mi accorsi solo dopo dei suoni che mi circondavano: erano un misto di conati di vomito, di chi il mare non lo sopporta proprio, urla di terrore, di chi sente per la prima volta nella sua vita il rumore delle onde che si infrangono sul barcone e pianti di bambini, a cui manca la propria patria, quella che loro chiamano "casa", ma che di casa non ne aveva proprio l'aspetto, almeno in questo momento. Nulla mi infastidiva di tutto ciò che vedevo e sentivo, "È qualcosa di normale ciò che sta accadendo, tranquillo Aaryan, andrà tutto bene, ancora poche ore e tutto sarà finito", dissi tra me e me, quando sentii una specie di strattone: una bambina cercava di prendere il mio libro, non che fosse davvero mio, però ormai lo consideravo come tale. Del resto, chi trova tiene, no?

Immediatamente lo strinsi al petto. Lei in lacrime corse subito dalla mamma. "Sei uno stupido, non sei da nemmeno 12 ore in viaggio e già fai piangere una bambina? Complimenti Aaryan, bella mossa" pensai. Dovevo farla smettere, mi sentivo troppo in colpa. In quel momento nella mia mente balenò un'idea fantastica. La bambina… il libro… una favola! Ecco cosa stava cercando di fare, voleva che le leggessi una

favola. Magari leggendola l'avrei tranquillizzata e forse… forse avrei distratto un po' anche tutti gli altri compagni presenti in coperta. Mi avvicinai deciso alla piccola e le porsi il libro, accennandole il miglior sorriso che riuscissi a fare. Lei con gli occhi sognanti mi pregò di leggerglielo e così feci. Mi sedetti sul pavimento umido della barca e in pochi secondi tutti i bambini formavano un cerchio attorno a me, erano tutti curiosi di sentirmi leggere quella storia, la storia di quell'uomo che abbandonò la propria casa, la propria famiglia e forse la propria identità, per trovarne un'altra. Presi un bel respiro, aprii il libro e subito mi sentii sbalzare indietro. Un'onda aveva colpito la prua della barca, ma questa non era come tutte le altre onde, questa preannunciava la tempesta. Iniziai ad aggrapparmi ovunque e vidi gli altri fare lo stesso. Guardavo i loro volti, i volti di chi era lì sotto con me, erano tutti pallidi e sconvolti allo stesso tempo, avevano bisogno di distrarsi da ciò che stava accadendo così da non perdere la loro lucidità, perché si sa, un animale quando si sente in gabbia inizia a diventare pazzo. Mi sentii in dovere di dare un po' di forza a quelle persone e iniziai a leggere ad alta voce in modo da sovrastare il rumore della tempesta, scandendo bene le parole così che tutti fossero in grado di ascoltare. Mi sentivo un po' come quei corsari che cercano di calmare il proprio equipaggio affinché non finisca per ammutinarsi. Così iniziai "…*Ma percepì, nel frattempo, Nettuno, a quel forte boato, l'onda sconvolta e sfrenato il nembo e negli ultimi abissi smossi più quieti fondali, è assai fu turbato; dal largo sporse, guardando, a fior d'acqua il volto, a portare la pace*…".

Non feci nemmeno in tempo a finire il libro che un'altra ondata mi scaraventò dall'altra parte della barca. Mi faceva male tutto, la testa pulsava, forse mi ero anche rotto qualcosa, ma ciò che mi fece più impressione, lo ricordo ancora, furono le urla, i pianti delle persone, la confusione. Proprio quando pensavo di svenire, mi balenò la strana idea di avvolgere il libro in un sacchetto di plastica, nel vano tentativo di salvarlo. Bello che in un momento del genere pensassi di salvare solo quello stupido libro. No, non mi capirò mai. Una terza ondata colpì la barca, poi una quarta, una quinta e chissà quante ancora, non riuscivo nemmeno a contarle. Un'ultima ondata colpì il barcone e, questa volta, lo fece ribaltare su sé stesso: l'acqua ormai entrava da ogni piccolo foro e in coperta stavamo per affogare tutti.

"Sta succedendo davvero?". E fui risucchiato dal mare.

Luce. Dolore. Buio. Un dolore lancinante alla testa, oscurità.

Rinvenni su una spiaggia, la testa ronzava, non controllavo i polmoni che continuavano a rigettare acqua sulle mie gambe distese per terra, private della loro forza.

Non capivo se un posto simile potesse somigliare all'Inferno, non sapevo cos'ero, se un'anima dispersa nell'oltretomba oppure se possedevo ancora il mio corpo.

Me ne resi conto subito dopo. Ero vivo. Ero dolorosamente vivo. E a ricordarmelo erano i cadaveri sparsi sulla battigia, ancora adesso tormentati dalle onde, che ne spostavano le membra come se fossero ancora vivi, come se stessero lottando ancora.

Sentii una voce femminile e, ancora stordito e con la vista offuscata dalle lacrime e dal sale incrostato sui miei occhi, intravidi l'ombra di una donna, che teneva in mano qualcosa di rettangolare… IL MIO LIBRO !

Si chiamava Elissa e, dopo avermi portato in un posto dove si radunano tutti i sopravissuti come me (loro lo chiamano centro di accoglienza), mi raccontò di come mi aveva trovato sulla spiaggia e, di come, anche se privo di sensi, trattenessi il libro ancora racchiuso dentro quel povero sacco di nylon in cui lo avevo avvolto per proteggerlo dalle amare acque.

Il suo nome… evocava qualcosa nei miei ricordi, qualcosa che avevo letto nell'Eneide.

Quel libro sembrava contenere il mio destino.

In quei mesi che trascorsi a Lampedusa, io ed Elissa ci amammo finchè i sentimenti presero possesso dei nostri corpi durante una giornata tempestosa, e una grotta conserva ancora adesso i nostri segreti nelle sue massicce pareti.

Poco tempo dopo fui trasferito nella penisola, conservando sempre nel cuore il ricordo ancora caldo e vivido di quella ragazza, alla quale avevo dato il mio addio in breve tempo, date le circostanze.

In una triste giornata mi giunse notizia che Elissa era morta. Suicidata dicevano. Il mondo divenne grigio, Elissa, Didone che si suicidò alla partenza di Enea e io… Tutte quelle vicende erano dannatamente troppo simili alle mie.

Così presi la mia decisione: dovevo liberarmene: una notte mi procurai della benzina, poggiai il libro per terra, e gli diedi fuoco, mi sentii libero, sentivo di essere di nuovo padrone del mio destino, di non essere vincolato ad una storia di un naufrago di altri tempi, di altre epoche…
E vissi la mia vita, fino ad ora, mio caro *Lulo.*

Era irreale come le descrizioni di quel libro corrispondessero a ciò che stavo passando, ogni particolare potevo confonderlo con la mia storia.

Mi colpirono molto le pagine abitate dall'orribile nocchiero, che con gli occhi fiammeggianti trasportava e governava le anime a suo piacimento all'interno della sua terribile barca. Io ero una di quelle sfortunate anime, il mio Caronte però si chiamava Abdel 'Adil, era giovane, ma aveva rughe profonde che gli segnavano il volto, rughe che derivavano dall'orrore che era obbligato a sopportare ogni giorno. Era bello però, o almeno lo era stato, era moro, alto, aveva gli occhi azzurri, rari per una carnagione scura come la nostra. Recitava la parte del cattivo ma non riuscivo a capire se per sfinimento, per obbligo o pechè lo era davvero. C trattava come animali! Donne, bambini, uomini, vecchi, nessuna distinzione. Caronte trasportava anime il cui destino era già segnato, gli scafisti invece trasportano sogni, i nostri sogni, e li infrangono, giorno dopo giorno, senza pietà. Si credono i nostri padroni, anche se in realtà i trafficanti usano loro come copertura, per non metterci la faccia e soprattutto per non rischiare la furia del mare. Ecco il mare sì, il mare è il padrone indiscusso di tutti noi, può decidere di strappare uno di noi dal barcone in qualsiasi momento, non ci si può opporre al mostro infallibile che è la natura, o Dio, se preferisci. Quando si parla di natura nessuno, nemmeno gli scafisti, possono salvarsi. In quel momento siamo tutti uguali, siamo tutti in balia del destino, non ci sono gerarchie che tengano.
Durante la traversata cercavo di isolarmi, avevo acceso la musica e messo le cuffie. Mi stavo tranquillizzando, per quanto potessi, quando un urlo squarciò la musica e i miei pensieri. Tolsi le cuffie. Un ragazzo era in mare, novello Palinuro. Forse era caduto nel sonno, la barca era piena da straboccare. Ma nessuno faceva nulla per aiutarlo, nessuno voleva sentire. Vidi gli occhi pieni di terrore dei miei compagni di viaggio. Mi voltai nuovamente verso il mare, ma nulla. Era stato inghiottito.

Prima testimonianza:

“Aylan Kurdi giaceva senza vita a faccia in giù, tra la schiuma delle onde, nella sua maglietta rossa e nei suoi pantaloncini blu scuro, piegati all’altezza della vita e 100 metri più avanti si trovano anche il corpo del fratello Galip. L’unica cosa che potevo fare era fare in modo che il suo grido fosse sentito da tutti”.
Queste le parole della fotoreporter Nimfer Demir che ha scattato la foto della foto del bambino sulla spiaggia di Bodrum, in Turchia il 3 settembre 2015. La foto è diventata il simbolo della crisi umanitaria legata all’immigrazione e ha fatto il giro del mondo scuotendo gli animi di miliardi di persone. Il padre Abdullah al-Kurdi racconta la storia di come la sua famiglia si sia spezzata. Insieme alla moglie e ai due figli Aylan (3 anni) e Gali (5 anni), con quattromila euro hanno intrapreso il tragico viaggio nel tentativo di raggiungere l’Europa, scappando da Kobane, una città situata al nord della Siria che negli ultimi due anni è stata teatro di combattimenti violentissimi tra le milizie curdi e gli jihadisti dell’I.S.I.S.
La barca si è capovolta anche se il mare era calmo, sovraccarica per i 17 passeggeri e un’onda ha strappato dalle braccia di Abdullah prima il più piccolo e poi il più grande dei suoi figli che non indossavano nulla che potesse permettergli di galleggiare. Insieme ai due fratellini e alla madre hanno perso la vita ameno altri dodici siriani.

Seconda testimonianza

Samia, una ragazza che dopo l'uccisione del padre, si è presa cura dei suoi cinque fratelli insieme alla madre. Sognava di diventare un'atleta all'altezza delle grandi campionesse americane e jamaicane. Il vero

problema però, era che in Somalia, suo paese sd'origine, regnava e regna tuttora la guerra tra clan rivali, fra i quali il potere degli integralisti islamici di Al-Shabaab aumenta di giorno in giorno; inoltre, si sa, una donna atleta non è affatto ben vista. Samia invece, nutrita del suo sogno, riesce a partecipare alle Olimpiadi di Pechino nel 2008, la sua più grande vittoria perchè, pur classificandosi ultima, ha rappresentato il suo Paese. Dopo Pechino desiderava continuare, trovare un allenatore e prepararsi per Londra 2012, ma per farlo doveva arrivare in Europa. Ha attraversato l'Etiopia, il deserto del Sahara, il Sudan e la Libia, mancava soltanto il mareper trovare l'Europa, il futuro e la realizzazione dei suoi progetti.
Samia, invece, è morta, il sogno è diventato un incubo: è morta nell'Aprile del 2012 nel mar Mediterraneo, a soli 21 anni nel naufragio di uno dei tanti barconi tristemente noti.
Samia è diventata famosa, non per le sue vittorie, non per il suo sogno, è diventata famosa per la sua più grande sconfitta, la morte.

Terza testimonianza:

Karim, 15 anni, è scappato di casa: «*Dovevo lasciare le cose brutte del mio paese e della mia famiglia*...».
La decisione della fuga è maturata lentamente: lavorando con il padre sulla barca vedeva sempre più gente partire e ascoltava i loro racconti di città grandi come nei film. Quando sentì di un gruppo che si dava appuntamento nel suo porticciolo, si nascose in piena notte nella barca tra il cordame. La sua traversata non sarebbe mai cominciata se gli altri tunisini lo avessero scoperto. Dopo le prime cinque ore di navigazione sbucò, fuori scoperchiando teloni e bidoni. Quando lo hanno tirato sulla banchina di Lampedusa, sfinito e congelato da due giorni di mare grosso, due giovani volontari di *Save the children* lo hanno preso in consegna fino al Centro accoglienza. La sua prima richiesta una volta arrivato: «*Debbo telefonare a mio padre e mia madre, sono scappato di casa, non sanno niente nemmeno i miei quattro fratelli, saranno preoccupati*...».
Ora è ad Agrigento dove ha ottenuto i documenti ed ha ricominciato a frequentare la scuola, abbandonata dopo le medie per aiutare il padre pescatore.